

12 / 7
dalesimo, si perpetuino sofferenze, ingiustizie, e invincibili malinconie.

Si tratta, invero, di caratteri di lutto che sono ancor oggi visibili nelle iscrizioni nere, più o meno stinte, che sigillano le porte dei borghi e delle fattorie per ricordare parenti defunti, dei quali forse il volto è scomparso nella memoria, ma che restano tuttavia tenaci e sacre, a rassicurare il viandante che in quella terra la fedeltà all'antico dovere non è morta, e che custodi eroiche sopravvivono le donne in abiti e manti scuri, come per una antica disciplina e milizia.

Questo senso del lutto perenne, che non deve però confondersi con la malinconia che strugge sottilmente, ed è peculiare della gente di Sicilia, è difficile a cogliersi da parte dei non siciliani. Eppure, è un elemento, a parer nostro, fondamentale, insieme a quell'altro dell'ansia per la giustizia negata che si tramuta in rassegnata accettazione dell'ineluttabile che è offerto dalla constatazione della forza altrui che resta arbitra di stabilire la legge. Il campo in cui codesti due elementi, che sono fra i fondamentali, si dispiegano compiutamente, è il feudo. Ne abbiamo testimonianze numerose e monotone nella poesia popolare che è un capitolo interessantissimo che è stato svolto in Sicilia da non pochi studiosi, e nel teatro dialettale.

Qui non siamo più nel campo recintato della fantasia, ma aderiamo all'*humus* della realtà che in questo caso è la realtà contadina. Ci è lecito inoltrarci, quindi, in questa area con minore diffidenza. La nostra curiosità di studiosi, però, non può venire compiutamente appagata. Noi conosciamo i canti popolari del secolo scorso, successivi alla Costituzione del 1812 e alla rivoluzione del 1820, ma non conosciamo, quelli del

9) A. DI GIOVANNI, *Voci del feudo*, Palermo, Sandron, 1938. Da segnalare anche la ristampa di *Focu di Muncibeddu* di VITO MERCADANTE (Palermo, ed. Palma, 1964, con prefazione di Guglielmo Lo Curzio). Cfr. N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *L'anima del latifondo siciliano nella poesia di Alessio Di Giovanni*, Caltanissetta - Roma, 1964.

ho
reca soddisfazioni, nonchè i foschi appetiti e le prepotenze ataviche dei baroni, dei militi, e dei legisti. Il coltello ~~stacca~~ *colprince* spesso le giovinezze che sono appena fiorite, e l'atrocità dei fatti trapela oltre l'ostacolo delle siepi che rinserrano ancora i feudi, nell'età che è già *del macadam*, della energia elettrica, *l'altrove* e del vapore. I cantastorie se ne impadroniscono, e, prima nelle trazzere o presso i bevai, poi, nelle vie e nelle piazze *dei* *it dei* città, ripetono, in versi e con accenti di dolore, veridicamente, la disperazione dei parenti.

A paesi
Eppertanto, cosa appare del contadino chiuso nel feudo? Una figura stagliata in un orizzonte di piombo; una creatura che quando si alza dalle zolle aride e ingrate, è senza scampo colpita da un sole che liquefa le sue ultime energie; un uomo che non ha pane per i molti figli, e che è inconsapevole dei propri diritti, e della giustizia stessa; una vittima umiliata per il lavoro che conduce e al quale si sente legato come da una maledizione o da una infamia inavvertitamente commessa.

A questo riguardo, fra le molte, ci soccorre una nota letteraria efficace cui non si può negare anche un certo valore di importanza storica: quella introdotta dal poeta Giovanni Meli che sottolinea la triste condizione del campagnuolo che, in una regione, la cui unica ricchezza è rappresentata dall'agricoltura, vede il proprio lavoro giudicato in modo « che confina con l'infamia » ~~A~~. L'abate Meli sostiene con calore la necessità che allo svolgimento delle attività agricole corrisponda nella pubblica opinione il « godimento di onorata reputazione » affinché le braccia che si volgono alla terra diventino

~~(5) G. MELI, Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia riguardo a ciò che concerne l'agricoltura e la pastorizia, mss. del 1801 che si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 4 Qq D 3 (pubblicato in volumetto a Ragusa dal Prof. Giuseppe Navanteri). Questa opera meliana è stata esaminata da G. DE FRANCISCI GERBINO in Studi su Giovanni Meli nel II° Centenario della nascita, a cura della Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, 1940, pp. 385-405.~~

h24
9
e di ottimismo. Si ha difficoltà ad immaginare una umanità abbandonata alla più sconvolgente disperazione, o rassegnata al più cupo abbandono, scorrendo quel libro sapiente ed accorto con cui si apprestano strumenti materiali e morali agli uomini che vivono nelle campagne e che vengono tutti stimolati, siano padroni siano contadini, ad un senso di collaborazione reciproca e soprattutto di fiducia nella terra che li nutre.

Si obietterà: Filippo Nicosia non era un contadino, era un agronomo, era agiato. Però il Crocioni cui dobbiamo una attenta indagine sulle tradizioni popolari nella letteratura italiana, allorché parla della Sicilia e dei siciliani ci ricorda, sì, i toni umili della musa popolare, ma non ci dice che quei temi erano disperati; né il Leanti, un autore siciliano che si occupò agli inizi di questo secolo della poesia satirico-burlesca in Sicilia nel secolo XVIII, ci fornisce giudizi che possano ritenersi in contrasto; e se si osserva l'opera del Meli non si scoprono altre doloranti immagini contadinesche oltre quella più sopra ricordata; mentre quella di Domenico Tempio ^{poeta satirico che è famoso per il suo sboccato linguaggio} s'incentra sì sul suo maggior titolo che è La Carestia - avvenuta nel territorio di Catania nel 1798 ^{e che venne} mitigata fortemente dal personale e generosissimo intervento del Principe di Biscari - ma ^{insieme a un suo critico} ~~giustamente il Ciccio~~ ^{si può rilevare} ~~che se il Tempio "sta dalla parte della miseria ciò non significa poi che egli si faccia banditore di istanze rivoluzionarie, o che si atteggi a sovvertitore dell'ordine costituito".~~

Siamo indotti quindi a pensare che, nonostante le pesantissime prove e le delusioni date dai raccolti, la rassegnazione e la fiducia antiche non si siano sostanzialmente alterate. Ciò anche perché sussisteva il diritto agli usi civici e permanevano i beni demaniali. C'è la tesi del Genuardi - che può anche ritenersi ottimistica - secondo la quale le usurpazioni e le prepotenze baronali potevano venire arginate e rintuzzate dalle leggi. Le

il Garofalo ^{Autore} ~~non~~ ^{emarginato e vinto,}

65

16

ragioni della rassegnazione erano diverse, e le vedremo. Comunque l'obiettivo considerazione che non ci furono, in quegli anni tremendi, ribellioni come sarebbe stato lecito attendersi, ci indica che i contadini avevano, nonostante tutto, qualche modo a loro disposizione per sfuggire alla morsa della fame. Essi insomma, e non i padroni, stavano sulla terra. Quanto questo dato sia importante può apparire anche dalla poesia popolare che è posteriore a quei tempi, ma che resta indicativa, comunque, di una tenace mentalità:

La terra é di eu la zappa

No di cuporta cappa.

*La terra é di chi la zappa
Non di chi porta la cappa*

Codesto possesso, che non è giuridico, ma che è comunque un fatto, sia pure contingente, è forse la più grande forza che abbia il contadino, la carta che gli rimane in serbo nella partita quasi sempre ingrata che è costretto giocare. C'è un altro canto raccolto dal Salomone Marino che ci avverte che tale convincimento non solo è radicato nel contadino, ma ha la forza necessaria a dargli un conforto, una speranza:

*Semu di terra, e a la terra a tutt'uri
la sorti nostra nni chiama e nni voli:
la terra assuppa li nostri suduri,
vita nni duna e cunvorta lu cori*

*Siamo di terra e la
terra in ogni ora / la
nostra sorte ci chiama
e destina / la terra si
inruppa sui nostri sudori /
ci dà la vita
e ci conforta
il cuore.*

E' ben vero che abbiamo molti altri documenti di canti popolari - quelli, ad esempio, pubblicati di recente dall'Uccello - che vibrano di sentimenti ben diversi, cioè di rivolta, di odio e di amara delusione, canti che non troviamo nel Salomone Marino, e solo sporadicamente nel Vigo. Ma essi appartengono a epoche posteriori al periodo da noi esaminato. La virulenza politica da cui tali canti sono animati testimonia un diverso sviluppo sociale raggiunto. Le dimensioni, comunque, della effettiva diffusione che tali canti ebbero in mezzo ai contadini ci sfuggono.

* * *

Dobbiamo, dunque, ricorrere ad altre informazioni per cercare di forare la cortina della nebbia che allora avvolgeva

(14) A. UCCELLO, op. cit., p. 26. Il canto è in S. SALOMONE MARINO, op. cit., p. 121 (cap. Per valla e per monte) e non a p. 160 come asserito dallo UCCELLO.

(15) A. UCCELLO, op. cit.

(16) S. SALOMONE MARINO, *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo, 1867.

(17) L. VIGO, *Canti popolari siciliani*, Catania, 1857; poi *Raccolta amplissima*, Catania, 1870-74.

il baronaffio poteva essere emarginato e vinto.

la vita del feudo. Ed é proprio in questa vita, per noi ancora nebbiosa, che si ha la incubazione della mafia, il fenomeno che esploderà nello Ottocento inoltrato. In questa ricerca non dobbiamo trascurare proprio il valore delle informazioni che ci mancano, la interpretazione cioè del silenzio. Può essere ^{audace} ~~paradossale e ardita~~ questa proposizione, eppure, a mio avviso, essa dovrebbe avere la sua importanza tutt'altro che marginale.

Le popolazioni contadine siciliane, neppure nel momento della crisi più funesta probabilmente della loro storia, si abbandonarono ad eccessi di violenza. Le testimonianze più atroci di furore collettivo che si posseggono rimontano al 1820, né sono da imputarsi tutte alla fame o alle soverchierie. E' evidente che il feudo, nella sua lunghissima storia, deve aver conosciuto anche le sue tensioni, le sue proteste, le sue disperazioni, e che queste possono aver originato manifestazioni di ribellione e di violenza, se non direttamente, contro i signori, certamente contro i secreti e altri ufficiali del feudo. Casi individuali di ribellione sfocianti nel sangue ce ne saranno stati certamente, anzi desta meraviglia il limitatissimo numero di ^{essi} ~~casi~~ pervenuti a nostra conoscenza. Né può pensarsi che la forza innalzata nei feudi da quei feudatari che erano autorizzati ad amministrare anche la giustizia criminale, ^{riuscisse} ~~potesse~~, col suo semplice mostrarsi, ^{ad} incutere in tutti un assoluto e salutare timore. In ogni tempo e in ogni luogo le autorità hanno avuto a disposizione mezzi, Anche più feroci, di minaccia e di repressione, e, tuttavia, si é sempre trovata gente che ha trasgredito le leggi, ed é anche riuscita a scampare ai ^{loro} ~~rigori di esse~~.

Né può sostenersi certamente che la gente siciliana sia di natura particolarmente mite o coltivi filosofie che aborrano la violenza, o praticino la non resistenza, o educino al perdono; che, insomma, fossero

predisposte al roussoiano "stato di natura". Mi sembra indicativo di una soddisfazione popolare, più ingenua che veramente crudele, la raffigurazione che, su una sponda del ricchissimo carretto siciliano che si espone presso il Museo Pitre di Palermo, il dipintore ha voluto fare della presentazione dei prigionieri mussulmani al liberatore Ruggero *che ha in mano una tazza*

Sotto la rozza immagine si leggono parole di barbarico veramente crude. Gli venivano somministrate larghe tazze di vino che egli, mescolate col sangue boconanno.
il Boronaffi poteva essere emarginato e vinto.

hT

12

gl
generico cristianesimo delle genti sicule non si acconcia al perdono e alla pietà quando si verificano determinate situazioni o si presentino sulla scena determinati personaggi. Proprio la raccolta dell'Uccello ci soccorre abbondantemente al riguardo quando ci fornisce esempi di canti che celebrano implacabili vendette eseguite sugli sbirri e le spie, con ripudio assoluto di ogni forma di pietà, ma anzi con la ostentazione del compiacimento più spinto ove la efferatezza usata nel torturare, nell'uccidere, e fin nel disperdere i resti delle persone detestate sia stata maggiore. Il piacere della vendetta giunge anzi fino alla raffinatezza, che non sapresti superare, di immaginare e descrivere le accoglienze che a spie e poliziotti sono riservate nell'altro mondo dove per essi non ci sarà nè pace nè misericordia, bensì un incrudelimento morale e materiale nei loro confronti.

Non di questo livello è il linguaggio che ci viene invece tramandato a proposito dei padroni del feudo, e dei loro ministri, siano pure esosi. Anche in epoche più vicine a noi, caratterizzate da una maggiore asprezza sociale e dal ~~delitto~~ odio di classe, nulla nei loro confronti si raccoglie dall'anima popolare, attraverso le sue espressioni spontanee d'arte, che possa avvicinarsi alla atrocità delle altre ispirazioni di cui si è detto. E', quindi, da ritenere che i rapporti, nel feudo settecentesco, tra baroni e contadini, non fossero guidati, da parte di questi ultimi da sentimenti di odio, anche se deve ritenersi che il lavoro si svolgeva in quei tempi con ^{notevole} una durezza ~~che non trova certamente riscontro nelle odierne condizioni~~.

A proposito del modo come il lavoro si svolgesse nella Sicilia feudale non manca anche una letteratura di maniera, esplosa alla fine dell'Ottocento in propizie condizioni di ambiente offerte da avvenimenti come i Fasci Siciliani. Il dott. Enrico Lonca, con un approssimativo criterio scientifico, si

verso la
V: e ~~sulla~~ quale bisogna
stare attenti.

non con gli stessi criteri

118
13
Fra tutti
distinse nella presentazione delle condizioni di vita e di lavoro nel feudo ~~(20)~~

Il Loncao riesce a farsi magari seguire quando sostiene che « i rivoluzionari del 1812 non ebbero nei diritti dei contadini il rispetto del Borbone. Essi li abolirono a profitto della grande proprietà terriera » ~~(21)~~; o quando espone la storia delle usurpazioni baronali dopo il 1812, e richiama l'attenzione sulle condizioni in cui vennero a trovarsi i braccianti a causa della Costituzione predetta; o quando, infine, trova un legame fra l'animo che guidò i promotori di quella Costituzione e quello di quanti vollero le leggi di incameramento dei beni religiosi, a Unità nazionale raggiunta, con la legge 18 ottobre, e relativo regolamento 3 novembre 1860, e 10 agosto 1862. Ma come tollerare la concitazione della parola, la globalità delle condanne e lo impiego dei colori più foschi ed incancellabili che sono peculiari a tale scrittore, che ne denunciano l'*animus*, e ci rendono avvertiti della tendenziosità o, quanto meno, della scarsità dei suoi poteri critici? Ascoltiamolo: « Si consumava così una frode gigantesca a danno della grande massa popolare. Schiacciata la piccola proprietà allodiale, messi a sacco i domini dello Stato, venduti a prezzi derisori i beni dei comuni o annessi alla proprietà feudale ecclesiastica e baronale in maniera impudente e sfacciata la classe dei soggetti, contadini, pastori, legnaiuoli, violentemente espropriata, veniva brutalmente gettata sul lastrico. Alla massa dei servi della gleba, ai contadini, spogliati dei loro diritti promiscui di pascere, compascere, seminare e così via sulle terre e foreste del Comune, subentrava la massa dei proletarii braccianti senza fuoco nè tetto » ~~(22)~~.

E se, accompagnati dal Loncao, andiamo a ritroso nella

(20) E. LONCAO, *Genesi del latifondo in Sicilia*, Palermo, 1899; ID., *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalesimo*, Palermo, 1900.

(21) LONCAO, *Genesi*.... cit., p. 42.

(22) LONCAO, *Genesi*.... cit., p. 43.

14

W9

storia che cosa troviamo? « Tutta l'epoca normanna - egli scrive - si presenta come una lotta incessante e tenace da parte dei baroni per formarsi attorno un nucleo di gente serva, di villani addetti alla terra » ~~(23)~~. E come si svolgeva il lavoro? « La storia del lavoro agricolo è un inferno. A partire dal secolo XIII la storia del lavoro si alterna tra la caccia all'uomo e la caccia ai giorni in cui questi uomini incorporati col suolo possono obbligarli alle comandate » ~~(24)~~. E perchè, poi, tanta brutalità da parte dei feudatari? « Il lusso è così dilagante da minacciare di travolgere l'ordinamento della Società nel secolo XIII » ~~(25)~~.

Qui il Loncao afferma cosa manifestamente non vera. La vita nei castelli si svolgeva ben diversamente in Sicilia, ~~come~~ ~~abbiamo esaminato altrove~~ ~~(26)~~. D'altro canto, nonostante la implacabile schiavitù cui i lavoratori sarebbero stati obbligati, noi sappiamo che non mancavano le terre incolte in Sicilia ~~(26)~~. Mancavano, dunque, gli uomini da porre al giogo, dato che non mancavano gli aguzzini? Questo tipo di letteratura storico-politica ha molto contribuito a fuorviare gli studiosi più recenti. Il pianto greco sollevato dai corifei del socialismo, che poteva riuscire produttore nel dibattito politico, e stimolare anzi provvedimenti di progresso e di giustizia, trasferito su un piano, che avrebbe preteso essere di esame obiettivo e di studio critico, è valso solo, come e forse peggio di certa voga letteraria intorno al feudo, di cui si è detto, a irrigidire, impressionare e insospettire gli spiriti, a portare la polemica e la prevenzione là dove occorreavano invece pacatezza di passo e logicità di giudizi.

Questi sondaggi che andiamo facendo intorno alla effettiva vita che si svolgeva nel feudo, e che a qualcuno potranno

(23) LONCAO, *Il lavoro...* cit., p. 19.

(24) LONCAO, *Il lavoro...* cit., p. 20.

(25) LONCAO, *Il lavoro...* cit., p. 30. Si riferisce al secolo XIII.

(1) (26 bis) G. FALZONE, *L'eredità della Spagna...* cit. in *La Sicilia*.

(26) F. M. PANALE, *Terre incolte*, Palermo, Reber, 1906.

50
15
forse apparire come punture eseguite a casaccio, possono trovare utile integrazione o confronto nelle testimonianze lasciateci a suo tempo dai viaggiatori stranieri, testimonianze che dovrebbero venire considerate come le più eccellenti per verità ed obiettività.

I giudizi che possiamo desumere dai documenti che essi ci hanno lasciato non sono certamente tali da rappresentarci il feudo come un luogo confortante. Tutt'altro. Fra tali viaggiatori non mancano di certo i trasognati e i superficiali, ma certamente vi si incontrano anche menti disposte a guardare attentamente, e a non lasciarsi vincere dai preconcetti. Ma che, in genere, i viaggiatori che venivano in Sicilia fossero avviluppati, senza accorgersene, da idee precostituite sull'Isola, e che la Sicilia prefabbricata nel loro spirito essi andassero cercando, e volessero soltanto, o quasi, trovare, ~~abbiamo sostenuto, e forse riuscito a dimostrare, altrove (27)~~ *ci sembra indubbio.*

Ed allora, dobbiamo loro accordare credito per quanto riguarda i giudizi espressi sul feudo? Sì, ma con cautela. Essi viaggiavano in un paese, e fra uomini di cui non conoscevano la lingua, gli usi, gli interessi. Attraversavano strade che non erano degne di questo nome. Non trovavano alloggi se non nei conventi o nelle dimore baronali. Incontravano gente ~~stupita~~ *stupita e distratti* e meravigliata ~~che~~ *perché* si imbatteva a sua volta per la prima volta in stranieri.

I viaggiatori erano portati a giudicare i sistemi con cui quelle terre venivano coltivate, e le dimensioni dei frutti che se ne ricavano, ponendoli a confronto con i dati analoghi che potevano ricavare dai loro sistemi e dai loro redditi in Inghilterra, Germania e Francia. Il confronto, specie sul piano tecnico, non poteva conseguentemente che risolversi a tutto svantaggio dei luoghi che stavano visitando.

La carenza delle cognizioni tecniche era uno dei motivi

(27) G. FAZZONE, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il Sette e l'Ottocento. L'Europa scopre la Sicilia*, Palermo, 1963.

51 / 16
per cui in Sicilia non si era potuta affermare una vivace borghesia. Ma quei viaggiatori provenivano da Stati in cui invece la borghesia svolgeva vittoriosamente un proprio ruolo, e poneva la propria candidatura a succedere alla nobiltà nelle cure del governo

I viaggiatori nulla sapevano o poco riuscivano a trapezare delle condizioni della borghesia nell'Isola. Essi avevano lettere di presentazione per le famiglie nobili, non per quelle borghesi; e in seno alle famiglie nobili rimanevano chiusi. Una chiusura certamente dolce e confortevole perchè i nobili siciliani erano molto ospitali, ma pur sempre chiusura. Sono, infatti, rarissimi i contatti avuti da tali viaggiatori con borghesi propriamente detti; meno difficili invece quelli con gli artigiani.

Le testimonianze di tali viaggiatori sono, dunque, viziate da molti elementi: i precostituiti interessi culturali e spirituali; il livello della vita dei loro Paesi che è tenuto presente come parametro per giudicare quello dei Paesi che vanno a scoprire; l'incapsulamento sociale in cui cadono, e che per taluni si risolve in piatta e pigra accettazione delle spiegazioni che vengono loro date, e in altri, i più acuti e indipendenti, o meno pigri, in reazioni violente, generose, ma assolutamente superficiali; la impossibilità infine in cui si trovano di instaurare un dialogo parlato con le strane figure che incontrano passando nell'interno dell'Isola.

Tuttavia, ci sono alcuni elementi che ci inducono a meditare. I viaggiatori parlano di poveri, e talvolta di masse di poveri, ma tali testimonianze riguardano determinati periodi, per esempio quello delle grandi carestie che videro le folle contadinesche riversarsi affamate su Palermo, o quello successivo alla partenza degli Inglesi che videro le città siciliane popolarsi di mendicanti. Ma vi sono lunghi periodi in cui il fenomeno del pauperismo non colpisce in modo così particolare da suscitare annotazioni di speciale vivezza, anzi vi sono dei viaggiatori che non ce ne parlano affatto.

52 ~~118~~ 117

Gli abitanti dei feudi appaiono ai viaggiatori vestiti in fogge che li stupiscono, li divertono o li spaventano a seconda dei casi. Molti, anche nelle città, non hanno calzature. Ci si rende subito conto che il livello di vita di codeste genti non può che essere basso, molto basso. Le grandi distanze percorse, con mezzi piuttosto lenti e scomodi, consentono, anzi impongono di fissare lo sguardo per molto tempo su paesaggi squallidi e monotoni, e di riportarne una impressione incancellabile.

Da parte loro si potrebbero fare riflessioni e calcoli, misurando le superfici attraversate e numerando le bocche dei loro abitatori, ma essi non ne hanno il tempo, e non dispongono di dati da cui partire, e di strumenti di cui giovare. Il Sestini si avventurò in calcoli ed osservazioni di questo genere, ma va tenuto presente che egli risiedette per circa due anni nella casa di un culto patrizio e si avvale di una fra le più ricche biblioteche dell'epoca ~~18~~. Restano, dunque, per la generalità dei viaggiatori, le impressioni del momento, e queste impressioni, non possiamo negarlo, sono quasi sempre negative. Epperò, non mancano i viaggiatori che dichiarano di essersi imbattuti in terreni rigogliosi di frutti, in messi abbondanti, in oasi, insomma, di vita e di prosperità.

Nei viaggiatori sorge un istintivo moto di ribellione, che è una protesta umana e generosa nelle ispirazioni che certamente lo guidano, ma che non sempre risulta felice nella direzione verso cui si volge e nelle conclusioni che vengono tratte, poichè essi non dispongono di informazioni profonde; di esperienze compiute che solo i lunghi soggiorni possono assicurare; nè di letture, specie per quanto riguarda la storia civile, le pubbliche istituzioni; la natura delle contese dei feudisti sui rapporti tra Feudo e Monarchia e Feudo e Demanio. Più che contro i baroni, alla cui classe sentono in qualche mo-

(20) D. SESTINI, *Lettera XIII sopra i feudi della Sicilia*, Firenze - Livorno, 1779-1784.

53 / 18

do di appartenere, pur vivendo sotto cieli diversi e con reggimenti politici diversi, la loro denuncia colpisce più spesso lo Stato, lo Stato che, ironia del caso, in Sicilia non è esistito praticamente quasi mai nel fatto.

Il Seume se la prende furiosamente con tutti: « Non ho mai veduto - egli scrive - una così grande povertà, e mai potevo immaginare che la miseria fosse tanto spaventevole. L'isola veduta verso l'interno è orribile: solo qua e là si trova qualche pezzo di terra coltivata, ma il tutto fa l'impressione di un deserto. Io guardavo intorno la terra feconda, bestemiando, e in quell'istante avrei voluto aver davanti i baroni e gli abati della Sicilia coi ministri del re alla testa e senza esitazione avrei tirato a mitraglia. E' una cosa scellerata » ~~(29)~~. Siamo nel 1802.

* * *

Anche questa letteratura di viaggi ha avuto il suo peso nella formazione del mito del feudo vigilato dallo squallore, dallo sgomento, e dalla malinconia irredimibili.

Tuttavia - e non se ne può forse fare colpa a tali scrittori - ai viaggiatori sfugge se i pezzenti incontrati qua e là, sotto il sole rovente nelle trazzere sassose, o sul limite dei pagliai e delle stalle, siano creature disperate e infelici, o, invece, uomini che - astrazion facendo dalla povertà - hanno trovato, o ritengono di poter trovare, in quelle stesse condizioni che sembrano insopportabili e inammissibili ai viaggiatori esotici, un loro equilibrio spirituale, una loro tranquillità materiale, un loro sostanziale appagamento. La vita del ricco non si misura con la vita del povero. I tormenti e i desideri dell'uno con quelli dell'altro. Solo la fame senza scampo, solo l'ingiustizia senza velo, solo la prepotenza senza ritegno, rendono atroce la vita, disperato l'avvenire, impossibile la fede,

~~(29) J. C. Seume, Spaziergang nach Syrakus im Jahre, 1802.~~

Sh /

20

V *Stanno a constatarci: la protezione
a piedi genti in quelle ore non ve-
niva dallo Stato veniva dal barone,
cioè dallo Antistato.*

bolezze ed iniquità, ma soccorrevano sentimenti e forze di carattere umano, religioso e anche di spirito feudale. I beni, soprattutto il grano, del barone erano disponibili nell'ora più tragica. Le corporazioni religiose, e il privato impulso delle famiglie più abbienti, soccorrevano. Il feudo non era una chiusa prigione in cui gli abitanti si dividevano in carcerieri e carcerati. I dislivelli, se non si colmavano, si accorciavano certamente per la forza morale di quella società feudale che pur si trovava al declino del suo ruolo storico.

Il barone e il magistrato in genere, che erano chiamati dalla legislazione vigente (si pensi al bando del Vicerè Corsini del 1737) a rispondere del proprio, e, in difetto, a pagare con la perdita della propria libertà personale, per i danni arrecati dai briganti alle popolazioni della loro giurisdizione, ove non fossero stati capaci di recuperare ciò che era stato rubato e di punire i responsabili, sentivano la forza di una altra legislazione che non era meno efficace per il fatto che non era scritta come la prima, e che prescriveva che essi erano tenuti ad assicurare la vita dell'anima e della materia delle popolazioni del feudo. Ciò era avvertito anche da quanti nutrivano istinti rapaci, e in genere tutti non si rifiutavano di concorrere a tale dovere.

Che poi essi approfittassero della loro particolare posizione di prestigio, della loro influenza politica, della loro caparbia di casta superiore, per rifarsi largamente delle paternalistiche concessioni e degli atti caritativi, appena possibile, e col più aperto dispregio delle disposizioni relative alle *tratte*, ai pubblici magazzini, ai commerci, finendo con lo aggravare la situazione generale del mercato granario, e col confondere e appesantire le strutture e gli istituti della vita economica della Isola, è una realtà triste e irritante di cui si dovrà tenere conto nel giudizio politico finale.

Ma, intanto, la vita del feudo si sottraeva alle scene di orrore, di cinismo, e di sofferenza che altrove si stendevano come coltri funeree vigilate dalla spietatezza dei tempi e degli

55

e portano alla bestemmia e, ove possibile, alla insurrezione cieca.

Se il Seume avesse potuto interrogare quegli uomini che riteneva dannati a fare una vita dannatissima ed avesse potuto decifrare ~~il loro~~ ^{il} linguaggio, che gli era ignoto ed ostico non solo sul piano vocale, forse avrebbe scoperto che essi, a preferenza di tanti altri individui, erano riusciti a raggiungere ^{quelle mete} quel punto di equilibrio e di serenità che sono le più ambite.

Abbiamo intanto ragione di ritenere che le aree particolarmente produttive fossero sufficienti, ove adeguatamente curate, ad assicurare il sostentamento delle popolazioni, o a preservarle comunque dalla fame, dall'inedia e dalle tristi e disperate risoluzioni.

Il più acuto esperto dell'agricoltura siciliana, l'abate Paolo Balsamo, fa delle considerazioni che ci sembrano non contrastare con quanto da noi esposto sopra. Forte dell'esperienza che gli derivava dal lungo ed attento soggiorno in Inghilterra, il Balsamo, confrontando l'agricoltura di quel paese con quella siciliana, indica che lo svantaggio in cui questa ultima versa rispetto alla prima risiede sostanzialmente nella diversità delle tecniche usate. Egli scrive che «basta trascorrere esaminare e comparare le spese delle nostre principali operazioni campestri con quelle delle simili in Inghilterra» per convincersi di ciò. Prosegue: «1) Un aratro inglese fa più lavoro del siciliano, e bastano per esso due soli bovi, purché essi siano forti, robusti e ben nutriti, come di fatti sono in Inghilterra. 2) In Inghilterra la sementa del grano e simili cuopresi ordinariamente coll'erpice, e con esso la semina di una salma di terra non costa più di tari dieci. In Sicilia cuopronsi le detti sementi con l'aratro e colle zappe e la spesa di un tal lavoro non è meno di onze quattro per salma di terra. 3) In Inghilterra i grani appena si puliscono con le mani dalle male erbe, che restano distrutte dai buoni lavori fatti con eccellenti aratri ed erpici. In Sicilia per l'opposta ragione bisogna sarchiarli e scerbarli due volte; e questo lavoro costa quasi un'oncia per salma di seminato» (da Memorie inedite di pubblica economia).

Si può ritenere pertanto che ~~albergasse~~ ^{albergasse} nei rozzi abitanti del feudo ~~albergasse~~, tutto sommato, ^{bene agito} il pensiero che, ove si fosse voluto, la terra sarebbe stata sufficiente, e che non fosse quindi il caso di abbandonarsi allo sgomento e alla disperazione cupa. D'altro canto, la storia dell'isola conosce senza dubbio i giorni spaventosi delle carestie, ma non quelli in cui si muoia effettivamente di fame. Le strutture sociali accusavano certamente colpe, ^{degli}

56

21

uomini. Lo stesso villano che nulla aveva raccolto dalla terra poteva, tuttavia, guardare alla nuova estate con una fiducia che traeva nutrimento proprio nel passato di quelle stesse terre che erano state allora redditizie, o potevano diventarlo, non essendoci condizioni assolutamente ostative nella natura dei terreni, anzi il contrario. La terra non era matrigna in Sicilia, matrigne erano le istituzioni, ma le istituzioni sono fatte dagli uomini, e gli uomini trascorrono e cambiano nel tempo.

La stessa vita che si svolgeva nei castelli - dove certamente non mancavano l'abbondanza, e si praticavano anche talune forme di lusso o addirittura di sperpero, ma non mai eccedenti o sfacciate (la sfacciataggine e la spensieratezza colpevole albergavano, semmai, nei palazzi di città) - non era tale da provocare sentimenti di odio, di invidia, di protesta, bensì a suscitare curiosità, gioia, fors'anco una occasione di guadagno e di festino perchè i signori, specie in certe ricorrenze, solevano largheggiare. I dolori dei signori diventavano spesso dolori di tutti, così come le loro gioie venivano sinceramente condivise, a prescindere dalle liberalità che potevano accompagnarne le manifestazioni. Un legame profondo di umanità e di solidarietà correva fra tutti.

La caccia ai briganti, o in genere a quanti si erano posti fuori della legge, era un avvenimento rinsaldante dei legami fra tutti, e i villani più miseri vi partecipavano pure, con interesse, come a una festa; e festa sembrava la processione che portava in paese la testa del brigante ucciso, cinta di fiori, o il suo corpo vivo di bestia stanata.

Se motivi di onore si legavano alla scelta che il bandito aveva fatto di vivere alla macchia, tutti gli uomini del feudo, dal barone al villano, mostravano di apprezzarle e comprenderle, pur con le diverse variazioni dettate dalla posizione occupata e dai doveri connessi. Non era raro che tal genere di banditi riuscisse a trovare ospitalità presso i signori, la simpatia generale presso tutti, e un giorno anche poeti disposti a cantarne le gesta. Indicativo è il caso di quel famoso Mater

92
51
Ben quattrocento mirabili esemplari
se ne conservano nel Museo Etio prof.^{gia ricordata} ~~Diaputata~~
franc. "Piru", nel Parco delle Favole a Palermo
che dandosi alla macchia per ragioni di onore potè tranquillamente dedicarsi alla fattura dei suoi mirabili presepi che im-
preziosiscono oggi taluni fra i maggiori musei del mondo.

Del resto, i signori avrebbero perso, nei tempi lontani, il diritto all'omaggio se avessero attentato al pudore delle donne dei vassalli con atti di violenza o di frode. La materia era già sacra allora, mentre altrove si applicavano gli usi più osceni come lo *jus primae noctis*, letteralmente sconosciuto invece nel feudo siciliano. Alla fine del Settecento il contadino poteva sostanzialmente restare tranquillo al riguardo, anche quando si trovava lontano dalla residenza abituale. Un comandamento legava al rispetto delle donne altrui tutta la società, in primo luogo il barone, e certamente in misura maggiore di quanto non vi si sentissero impegnati gli eguali del fortunato possessore di mogli o figlie prosperose. Anche sotto questo punto di vista il feudo non era il bosco dagli agguati calidi o dalle sorprese improvvise e violente.

Il prete e gli altari - ove le coscienze si oscurassero, i sensi fossero prevalsi - costituivano scudo, inoltre, tutt'altro che labile. Si potevano cogliere talvolta i fiori, ma con tatto e con rispetto, senza ingiuria per alcuno che non volesse, e giammai in modo che un disonore dovesse lavarsi nei modi della tradizione. Quando succedeva alcunchè di simile, il fronte della deplorazione si rendeva compatto. La caste scomparivano, subentravano quel vincolo e quel patto che erano le radici della convivenza nel feudo. Difficile sarebbe stato immaginare un concorso e un aiuto come quelli che Egidio e l'Innominato porgono al prepotente Don Rodrigo.

Le insegne del potere dei baroni, comprendendo fra essi anche quelli che potevano amministrare la giustizia criminale, non erano tali in quella fine del secolo XVIII. da agghiacciare di terrore, scavando un solco fra i detentori del potere

(1) G. Coccarone, I pastori di Giovanni Matera, in «Lettera», Milano, 1912.

58

23

e i soggetti ad esso. C'erano, sì, i *dammusi*⁽¹⁾ e in essi i desolati abitatori, ma una giustizia solidale ve li aveva cacciati più che il capriccio o la vendetta del barone, poichè si usava ormai tener conto dell'opinione generale in quella grande famiglia che era diventato il feudo. C'erano i macabri resti di qualche brigante esposti talvolta sulle mura dei manieri, o all'ingresso dei borghi feudali. C'era la forca, simbolo dell'autorità, ma in pratica solo di ostentazione di essa, dacchè lo Stato aveva avvocato a sé la trattazione dei processi che potevano portare alla irrogazione della pena di morte. C'erano le milizie baronali, ma non erano i *bravi* dell'Innominato, assassini di strada raccolti e stipendiati per far da scudo al padrone. Facevano parte della vita pittoresca, folkloristica del feudo. Tenevano a bada i cacciatori di frodo, i ladruncoli, vigilavano sull'esazione dei balzelli; per il resto facevano parte di quel popolo che era ordinariamente orgoglioso che qualcuno, espresso dal suo seno, potesse portare le armi per il barone, o sfoggiarne i colori nelle parate e nelle feste.

Erano, questi, aspetti tutti di un costume che, lungi dall'immalinconire la vita, la illeggiadrivano di curiosità e la colorivano di soffi di umanità. Erano, infine, le espressioni immediate, e in un certo senso anche rassicuranti, del potere cui era possibile ricorrere se vi fosse stato bisogno. Se non vi fossero state queste espressioni di un potere, la esistenza nel feudo sarebbe stata probabilmente cupa e famelica, senza la speranza di una giustizia o di una risoluzione che definisse comunque i problemi del vivere concreto. Si pensava sì alla presenza di un Re che doveva esserci in qualche luogo. La sua potenza era sterminata, ma non poteva arrivare, proprio perchè immensa e lontana, nel borgo feudale. *E quasi sempre c'è,*

qualcosa, anche per chi nel barone trova la forza
 * * * *che lo sostituisce*
 Segni che, purtroppo, testimoniavano, e non gradevolmente, del ~~che~~ nome erano i pubblici magazzini e le «tratte». Esaminando il loro funzionamento sarà possibile scorgere

(3) *carceri sotterranee.*

59 / 24
come la causa più grave del marasma economico che afflisce l'isola negli ultimi decenni del Settecento non fosse da ricercare principalmente nella struttura feudale del paese.

Per le sue energie, il feudo, riusciva, nonostante tutto, ad assicurare il fabbisogno interno, e una possibilità di soddisfacente esportazione.

Il marasma veniva, in effetti, determinato dalla caotica e medioevale struttura degli organi dell'annona e dalla farraginosa e confusa legislazione che non trovava, inoltre, esecutori capaci.

~~Quando il Petino dice che il problema del commercio granario costituiva come la nota più espressiva di un ambiente sociale~~ ~~afferma il vero perché~~ la confusione e la irregolarità nascevano pur sempre da una squilibrio di natura politica e sociale. Stato e baronaggio si fronteggiavano a vicenda, come abbiamo visto, ed anacronistico e paradossale permaneva in Sicilia, ancora nel secolo dei lumi, il rapporto tra Stato e individuo.

*A perché
effettivamente*

Eppertanto, sia la organizzazione dei pubblici magazzini sia la legislazione annonaria risentivano le conseguenze del deprecabile squilibrio delle forze sociali.

I pubblici magazzini o « caricatori » erano stati creati dagli Svevi nello intento di assicurare al paese, in ogni momento, il necessario approvvigionamento di grano, e regolarne il commercio ove questo si fosse potuto aprire in base alle indicazioni fornite dalle « notificazioni dei grani » cui i produttori erano tenuti ad ogni raccolto. Tali « caricatori » si trovavano in cinque città marittime (Termini, Girgenti, Sciacca, Licata e Terranova) col giusto disegno di rendere facilmente disponibili sui luoghi di imbarco le derrate superflue, e negoziarle con tempestività. I proprietari erano tenuti a versare in essi i loro grani, e il Governo per la gestione di tali

(32) A. PETINO, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania, 1946, p. 9.

60 / 25
« caricatori » si limitava a trattenere - quando i proprietari erano autorizzati a ritirare i loro prodotti - le crescenze o aumenti di volume derivati dalla umidità o buche dei « caricatori » stessi.

Abitualmente due volte l'anno il Governo concedeva il diritto all'estrazione dei grani, mediante la cosiddetta « tratta ». Il regime che era da considerarsi restrizionistico veniva, quindi, opportunamente così temperato da queste concessioni che sembravano voler riconoscere come giusta la dottrina del mercantilista Steuart secondo il quale, come è noto, si deve rifuggire da principi assoluti ed usare, invece, a seconda dei casi, il principio più conveniente, il quale potrà essere ora di regolamentazione o protezione, ora di concorrenza o libertà. D'altro canto, in Sicilia erano penetrate le dottrine di Francesco Melon che andava più oltre sostenendo la libertà quasi assoluta della circolazione interna dei grani.

E', quindi, da ritenere che negli ambienti responsabili non si volesse essere preconceettualmente sordi alle esigenze reali nè caparbiamente aggrappati a dottrine immobili. Le aspirazioni del Governo non trovavano però modo di imporsi, disciplinandola, sulla complessa macchina annonaria che nel suo svolgersi era inoltre inceppata, dirottata, resa inefficiente o addirittura produttiva di effetti contrari, dallo intervento di forze che non avrebbero dovuto manifestarsi in un regime ordinato.

Oltre i « caricatori » infatti, esistevano gli scari dei baroni. Molti proprietari di feudi si erano costituiti dei magazzini propri, situati quasi sempre in località fuori mano, ma prossime alle spiagge, in modo da potervi clandestinamente ammassare il grano non denunciato e commerciarlo a proprio comodo. Pertanto, in questo modo essi sfuggivano, quando la « tratta » era aperta, al pagamento dei diritti di estrazione,

(33) Saggio politico sopra il Commercio del signor Melon, Palermo, 1787, nella Real Stamperia.

61/

e, quando era chiusa realizzavano, con moderato rischio data la corruzione dilagante nel « portulanato », guadagni molto pingui.

Oltre i « caricatori » e gli « scari » esistevano ancora i magazzini delle università demaniali che la prudenza delle leggi voleva che fossero sempre provvisti dei grani necessari ai bisogni locali. Ma i giurati cui era affidata la cura di provvedere non provvedevano sempre, e il Tribunale del Real Patrimonio che doveva invigilare, non invigilava, per cui proprio al momento della saldatura tra un raccolto e l'altro il grano veniva spesso a mancare in località che era difficile altrimenti rifornire, data la deficienza delle comunicazioni, anche se la legge, anche in questo caso, soccorreva in astratto prevedendo che si sarebbe dovuto ricorrere, per le necessarie integrazioni, ai cinque « regi caricatori » siti sulle marine.

Nè questi erano gli unici incresciosi inconvenienti della macchina. Se ne palesavano di più gravi e scandalosi quando il governo decideva di autorizzare la « tratta ». Una prammatica del 1604 prescriveva in questo caso la procedura da seguire. Occorreva che la persona che desiderava esportare il grano presentasse una supplica al vicerè. Il vicerè doveva trasmetterla per l'esame alla *Giunta dei Tre Ministri delle Tratte* che era costituita dal Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, dal maestro razionale più anziano, e dall'avvocato fiscale di quel Tribunale. La Giunta, se credeva, accordava la autorizzazione, e trasmetteva il decreto al maestro portulano che governava i « regi caricatori » con la indicazione delle quantità di grano da estrarre. Il maestro portulano compilava, quindi, le lettere spedizionali che dovevano essere firmate anche dal maestro notaro, e dava disposizioni al vice portulano del « caricatore » prescelto di consegnare il grano. Prima che ciò venisse il supplicante doveva dimostrare di avere pagato presso la *Tavola* di Palermo o nel *Banco Pubblico* un deposito di 15 tari per ogni salma di grano che si riprometteva di estrarre.

62

Non si può dire che mancassero, in un sistema simile, controlli e cautele, ma a chi venivano concesse le « lettere specializzionali »? Alle persone che disponevano della necessaria influenza presso la Giunta, ma anche di ascendente presso i maestri portulani i quali, con tutta la folla famelica dei loro funzionari e dei loro birri, erano tutt'altro che restii in genere a consentire abusi e irregolarità nelle consegne.

Dopo il 1721 le stesse visite triennali ai « caricatori » cui il maestro portulano dei regi caricatori era tenuto per legge furono soppresse. Si ricorse saltuariamente allo espediente di nominare con speciali patenti regie un visitatore generale dei detti « caricatori » col compito di riferire e suggerire i modi più opportuni per eliminare le eventuali manchevolezze. E' superfluo dire che tali visite non portavano ad effetti concreti, sia per il lungo *iter* cui le relazioni dovevano sottostare sia per le interferenze numerose e autorevoli che le intralciavano.

Il Brancato ci ha dato la dimostrazione della inanità degli sforzi che pur da persone animate da vero zelo e forniti di tutti i poteri ufficiali potevano essere fatti, attraverso la storia che ha saputo ricostruire dei progetti di riforme dei caricatori legati al nome di Gaetano Cottone, principe di Castelnuovo. ~~Questo~~ Questo principe ebbe verso la fine del 1774 le patenti per visitare tutti i « regi caricatori » dell'Isola.

Mai concorso di circostanze più favorevoli per una conclusione seria del suo mandato poteva offrirsi. C'era stata l'anno prima la carestia che aveva, coi tumulti ad essa collegati, impressionato il Governo. A Napoli era ministro il famoso Tanucci che incitava il principe a combattere e denunciare gli abusi.... Il principe di Castelnuovo per anni ed anni, nonostante ciò, attese invano che i suoi progetti di nuova strutturazione dei « caricatori » divenissero operanti; che le

(37) F. BRANCATO, *Il commercio dei grani nel Settecento in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », 1917.

63
 sue denunce portassero a provvedimenti anche parziali; che in qualche modo, almeno, gli abusi, si comprimevano. La compatta resistenza degli speculatori interessati al mantenimento della situazione ebbe ragione delle sue generose insistenze, trovando tale resistenza soccorso nella forza e nel prestigio del baronaggio e nella lontananza e perplessità del Governo. Un « mortale silenzio » - come egli stesso si esprime - coprì il risultato del suo lavoro lungo, diligente, e appassionato.

Solo al tempo del Vicerè Caracciolo si sarebbe ripresa la pratica, ma con altro intendimento.

Gli elementi offerti da quella realtà storica che più sopra abbiamo evocato, ci consentono di individuare i presagi della mafia o volentieri per i suoi abitanti la Sicilia non era una landa desolata, e lo stesso feudo poteva anche normalmente apparire un luogo sì quieto soggiorno.

Questi feudi premette erano però insiati o addirittura annullate dai ^{ancora} perenni istituti che ^{ancora} rappresentavano economicamente l'economia della società feudale isolana. In particolare, tali istituti testimoniavano della inefficienza dello Stato. Testimoniavano altresì della frequente rapina dei baroni, ma il barone, come vedremo successivamente, restava pur sempre l'unico interlocutore per un dialogo diretto. Quando questi non rendeva giustizia, l'arbitrio ad ottenerla non poteva che vivere altrove.